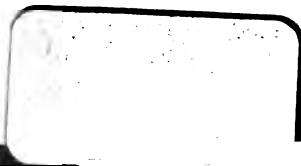
Dn
535
13
Casini, Tommaso.
L'ultimo rifugio di
Dante Alighieri.
Roma. 1892.

TOMMASO CASINI

L'ULTIMO RIFUGIO DI DANTE ALIGHIERI

Dalla NUOVA ANTOLOGIA Vol. XXXVII, Serie III
(Fascicolo del 16 gennaio 1892).

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
1892

I.

Le peregrinazioni di Dante esule hanno dato materia a tante indagini e a tante ipotesi che ormai sarebbe assai arduo, per non dire impossibile, il riassumere ordinatamente tale immenso lavorio della critica; ma i risultati, pur troppo intendo i risultati certi e seri, sono stati assai scarsi, nè delle fatiche degli eruditi si è molto avvantaggiata la nostra conoscenza delle vicende del poeta. Dal suo « primo rifugio » presso i signori della Scala in Verona, che lo accolsero una prima volta sul principio del 1304, sino al tempo ch'ei riparò presso i signori da Polenta in Ravenna, che fu negli ultimi anni del viver suo, abbiamo così poche notizie sicure della presenza dell'Alighieri in luoghi determinati che la biografia di lui non può intessersi se non si accettino per verità le più ragionevoli almeno tra le molte ipotesi escogitate su questo argomento dai dantisti. Intanto per il periodo della dimora ravennate, per quello che fu « l'ultimo rifugio » del poeta, tutto ciò che la critica più prudente ed avveduta può ammettere è stato ricercato e discusso da Corrado Ricci in un bellissimo libro (1), al quale i dantisti italiani non hanno sinora prestata, per quel che ne so io, alcuna attenzione: forse perchè venuto in luce durante gli ozi estivi, fors'anche perchè esce per la mole e per il prezzo dai limiti dei libercoli e libretti, che ora più piacciono; il fatto è che di questo

(1) *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri con documenti e 51 illustrazioni.* Milano, Ulrico Hoepli, 1891.

volume, che raccoglie e presenta agli studiosi di Dante il frutto di molti anni di fatiche durate con amore di artista e con pazienza di erudito, nessuno o ben pochi hanno mostrato finora di essersi accorti.

II.

Ravenna sta com'è stata molt'anni:
l'aquila da Polenta la si cova
sì, che Cervia ricopre co'suoi vanni (1).

Così Guido di Montefeltro, dalla bolgia dei consigliatori di frodi descrivendo a Dante lo stato della Romagna nel 1300, accenna alle condizioni politiche di Ravenna, la imperial città che rispecchiò in Italia le grandezze e le tradizioni della corte e dell'arte di Bisanzio e fu il centro d'irradiazione del diritto romano alle scuole medioevali. L'accenno è alla famiglia dei Polentani, ai parenti della infelice Francesca, che signoreggiavano allora la città e il pian di Ravenna; ma l'aquila, che fu loro insegna gentilizia anche prima ch'ei divenissero guelfi, è quella dell'impero, che si era annidata già più secoli innanzi sulle belle colline onde scendono gli affluenti del Ronco, e di là aveva spiccato il volo a ricoprire con le sue ali la marina adriatica.

Intorno al secolo IX sulla cima di un monte al di sopra di Bertinoro sorse una chiesetta sacra a S. Donato, e vicino a quella si venne formando un villaggio, che ebbe poi il nome di Polenta: una famiglia di uomini audaci e forti vi si incastellò, dando al luogo il proprio nome, o dal nome del luogo derivando il suo; e forse erano tedeschi venuti in Italia con Ottone imperatore. Ma le loro origini sono oscure; e solo sappiamo con certezza che sino dal secolo XII i castellani di S. Donato erano scesi a Ravenna, dove uno di essi fu capitano di parte guelfa. Creatore della potenza della casa da Polenta fu Guido Minore, che raccolse l'autorità dei Traversari ed ebbe, se non dominio di vero signore, preponderanza effettiva nel governo delle cose ravennati. Poco sappiamo di suo figlio Ostasio, che morì poco dopo aver partecipato, nella guerra tra Bologna e Azzo VIII marchese di Ferrara, alla spedizione contro il castello di Bazzano nel 1296. Ostasio ebbe

(1) *Inferno*, XXVII 40-42.

cinque figli, tra i quali il protettore di Dante, Guido Novello nato intorno al 1275. I primi ricordi che si trovino di lui sono del 1301, in cui Guido appare con altri della sua casata nella trattazione di gravi interessi della città di Ravenna. Nel 1304, a istanza dei cittadini di Comacchio, egli si recò con molta gente armata a prender possesso di quella terra in nome dei Ravennati, inalberandovi l'insegna dell'aquila e lasciandovi un presidio; ma nè l'insegna nè il presidio valsero contro le milizie di Azzo VIII, « il più ridottato e possente tiranno che fosse in Lombardia » (1), le quali ben presto riconquistarono Comacchio al primitivo signore. Il nome di Guido Novello uscì per tempo dai confini di Romagna, tanto che nel 1307 ei fu chiamato capitano del popolo a Reggio, città guelfa; e l'officio seppe tenere, nonostante la giovanile età, con soddisfazione di quei cittadini, che più tardi glielo riaffidarono. Questi signori da Polenta divenivano intanto o.ni giorno più autorevoli e procaccianti: Bernardino, zio di Guido, deposta appena la podesteria di Bologna, nel 1308 s'impossessò di Cervia e vi fermò suo dominio; e l'anno stesso egli e il fratello Lamberto con un ardito colpo di mano si impadronirono di Ferrara per conto del legato pontificio Arnaldo Pelagrù; l'anno di poi vinsero sul Po i Veneziani e distrussero il castello di Marcabò, ultima terra abitata sulle spiagge della Padusa, nel

. . . . dolce piano,
che da Vercelli a Marcabò dichina (2);

alla calata di Arrigo VII Lamberto si pose ai servizi di re Roberto d'Angiò e con milizie da lui assoldate si recò a Roma per opporsi alla incoronazione dell'imperatore, mentre Bernardino con altre truppe passava in Toscana aiutando i Fiorentini a tenere in rispetto gl'imperiali, e n'ebbe in compenso la podesteria di Firenze, nell'esercizio della quale morì nel 1313. In questi anni Guido Novello sembra esser rimasto in disparte dai pubblici negozi, tanto che di rado egli è mentovato nei documenti polentani: dovette restare quasi sempre a Ravenna, attendendo forse alla cura degli interessi domestici; tolse allora per donna Caterina di Malvicino Malabocca, uno di quei conti di Bagnacavallo, dei quali Dante si rallegrò che

(1) G. Villani, *Cronica* VIII, 88.
(2) *Inferno*, XVIII 24-25.

ai suoi dì si venisse spegnendo la razza (1); e allora anche, nella maturità fiorente e nella tranquillità del vivere privato, coltivò gli studi delle lettere e trasfuse in gentili ballate i suoi sentimenti d'amore. Ma presto dovevano venire per lui gli anni della maggiore operosità politica e militare: di nuovo capitano del popolo in Reggio nel 1313, fu l'anno di poi podestà di Cesena; e il suo governo fu turbato da un grave conflitto che i Guelfi suscitarono contro Gilberto Santillo, vicario in Romagna per re Roberto. Guido il 9 novembre 1314 cavalcò arditamente contro le milizie catalane del Santillo, che movevano ad assalire Cesena, e le costrinse alla fuga, ma dietro le spalle gli si sollevò la città (v'ebbe forse lo zampino Malatestino Malatesta, *quel traditor che vede pur con l'uno*), sì che per prudenza ei dovette ripiegare per Cervia a Ravenna. A questo anno 1314 è attribuita una goffa epistola volgare, che si vorrebbe scritta da Dante a Guido Novello « signore di Ravenna » per rendergli conto di non so quale ambasceria sostenuta dal poeta alla Repubblica di Venezia; ma è una impostura del Doni, che primo la pubblicò nel 1547, impostura assurda alla quale la cronologia toglie ogni apparenza di fede; e pure i critici d'altri tempi ne discussero con gran serietà e molte parole, finchè le argomentazioni del Witte, dello Scartazzini e del Bartoli finirono per convincere della falsità anche i più dubitosi: e se a taluno di questi fosse ancora rimasta qualche incertezza, le dimostrazioni e i ragionamenti del Ricci su questo proposito sono tali da chiuder per sempre ogni discussione. E così speriamo che di cotesta epistola dantesca al signor di Ravenna non si parli più mai, come essa non meritava certo il gran discorrere che se n'è fatto per l'addietro.

Signore di Ravenna, sebbene, come i suoi maggiori avevano fatto, con semplice titolo di podestà, Guido Novello non diventò se non dopo la morte dello zio Lamberto, il quale fece il suo testamento, dimostrazione delle magnificenze e larghezze del viver suo, il 18 giugno 1316, e morì quattro giorni di poi. Allora Guido Novello assunse il governo di Ravenna, creò suoi officiali per l'amministrazione del paese, e si adoperò per dare alla patria i benefizi della pace: negli anni che seguirono sino al 1320 non troviamo infatti alcun segno che Guido e i Ravennati partecipassero alle lotte che pur non mancarono in Romagna, e le scarse memorie del si-

(1) *Purgatorio*, XIV 115-117.

gnor da Polenta in questo periodo porgono tutte indizi di un'opera pacificatrice e di un tranquillo reggimento; proprio quale lo riconobbero gli uomini di Comacchio, allorchè l'11 gennaio 1319 deliberarono di assoggettarsi « al pacifico e tranquillo stato del nobile e potente messer Guido Novello da Polenta podestà di Ravenna ».

Durante questa tregua, che doveva presto essere interrotta da luttuosi avvenimenti, si recò a Ravenna l'Alighieri. Donde vi si recasse, non è ben chiaro: il Ricci crede da Verona, ma non mi sembra ammissibile; sì piuttosto ritengo che anche qui sia da prestar fede al Boccaccio, che Dante, disperato oramai di ritornare in patria, « passate le Alpi d'Appennino, se n'andò in Romagna, » e se v'andò passando l'Appennino, è chiaro che dovea muovere di Toscana. Ora, noi nol sappiamo con certezza, ma è ipotesi delle meglio fondate, che l'Alighieri fosse in Lucca quando Ranieri d'Orvieto, vicario in Firenze per il re Roberto, lanciò contro di lui, il 6 novembre 1315, la famosa sentenza che condannava il poeta e i figliuoli a essere decapitati come ghibellini e ribelli, se fossero venuti in poter del Comune; e forse in Lucca rimase sino alla caduta di Uguccione della Faggiola, nell'aprile dell'anno seguente. Da Lucca adunque, o più generalmente dalla Toscana, Dante passò in Romagna, e quando Guido Novello, che all'esercizio del governo e delle armi congiungeva il culto della poesia, seppe che il grand'uomo era ramingo per le terre vicine, « si dispose (dice il Boccaccio, che queste cose aveva sapute in Ravenna dagli amici dell'Alighieri), si dispose di riceverlo ed onorarlo: nè aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerato quale sia a'valorosi la vergogna del domandare, con proferte gli si fe' davanti, richiedendo di speciale grazia a Dante quello che egli sapeva che Dante doveva a lui domandare, cioè che seco gli piacesse di dover essere ». Andò adunque il poeta a Ravenna, agli inviti del signore da Polenta, nel 1317. Questa data, che qualcuno mise innanzi per ipotesi, è ora acquisita alla storia con certezza per l'analisi che il Ricci ha fatta dei documenti relativi ai due benefizi ecclesiastici di S. Simone del Muro e di S. Maria in Zenzanigola goduti in Ravenna da Pietro Alighieri: analisi dalla quale esce manifesto che il figlio del poeta ottenne cotesti benefizi prima del 1319; e poichè le pratiche relative non poterono essere l'opera di un giorno, anzi dovettero durare qualche mese, gli è chiaro ch'ei

già era in Ravenna (andatovi, s'intende, col padre, e forse dopo) al principio del 1318; sì che all'anno innanzi deve riportarsi di necessità l'andata di Dante presso Guido Novello, posteriore di certo alla morte di Lamberto, accaduta, come abbiamo visto, nel 1316.

Allorchè Dante, accogliendo le amichevoli instanze di Guido Novello, si recò nella patria di Francesca, Ravenna era florente di popolazione e di arti, gloriosa di tradizioni e insigne di monumenti: si era, è vero, accomodata tranquillamente alla signoria guelfa dei Polentani, ma ciò non poteva dar nessun sospetto all'esule, perchè sin là non erano ancor arrivate le macchinazioni dei Neri Fiorentini, i quali del resto ormai non lo perseguitavano più. Lo allettavano piuttosto le grandi memorie dell'Impero romano e del Cristianesimo primitivo raccolte dentro ed intorno alla città; lo incoraggiavano le spontanee dimostrazioni e la nota umanità del signore del luogo; lo attraeva l'idea di una vita appartata, quale gli bisognava a compiere il poema sacro. E come dovette compiacersi l'Alighieri di avere accettato l'invito di Guido, allorquando giunse in vista delle mura ravennati, alte, solide, intatte ancora sulle loro basi romane! Verso il mare, poco lontano dalla città, stormiva lungo il lido la pineta solcata dai canali di nitidissime acque: più giù, sulla spiaggia estrema, le abazie di Classe e di Porto, e in più solinga parte l'abazia di Pomposa, sorgevano testimoni di tempi, in cui il sentimento cristiano si era diffuso purissimo nei cuori degli uomini. Non tocchi ancora dalla smania dei rabberciamenti e dall'ignoranza dei restauratori, riempivano Ravenna i monumenti dei barbari romanizzati: la grande Porta Aurea, ricca di scolture e leggende; la Basilica Ursiana, fulgida di musaici e di marmi; S. Andrea dei Goti, la più meravigliosa opera dell'arte barbarica; S. Croce, innalzata dall'imperatrice Galla Placidia; le altre chiese, coi ricchi quadriportici e i sagrati sparsi di arche marmoree e di colonne; le tombe di Placidia, di Costanzo e di Valentiniano III, e la mole di Teodorico; S. Martino in ciel d'oro; e sopra tutti questi edifizî, *bello come un sogno orientale,* S. Vitale, fatto coi doni di Giustiniano e di Teodora! Entrando nel palazzo turrito e merlato dei Polentani, l'esule poeta non avrà potuto far a meno di rivolgere un mesto pensiero al Palagio della Signoria, dove era riseduto dei priori, ma la sua fronte si sarà presto rasserenata al cospetto di Guido Novello, cavaliere gentile e pieno di riverenza, « il quale nei liberali studi ammaestrato (è un antico

che parla) sommamente i valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienza gli altri avanzavano ».

Ma a quale titolo Guido Novello, dimostratosi così delicato nell'invitar Dante in quel modo che acquista grazia, perchè *liberalmente al domandar precorre,* a qual titolo avrà ritenuto presso di sè il poeta? Il Ricci affronta arditamente la questione, e con una serie di argomenti, che presi nel loro insieme, per il concorrere di tante piccole circostanze, sembrano avere un certo valore, si adopera per dimostrare che Dante in Ravenna fu « lettore di retorica volgare nello Studio. » Su questo punto, se il Ricci me lo consente, io vorrei fare un po' di discussione; perchè è questione di grandissima importanza, e sarebbe male non esaminarla in tutti gli aspetti che può assumere. E prima di ogni altra cosa bisognerebbe risolvere un problema, dirò così, pregiudiziale: nella prima metà del secolo XIV fu veramente in Ravenna ciò che nel medioevo dicevasi Studio, cioè una o più scuole pubbliche in cui s'impartisse un insegnamento superiore e professionale? A giudicare dalle notizie raccolte dal Ricci intorno ai maestri ravennati del medioevo (e dobbiamo ritenere che a lui, così diligente, niun'altra sia sfuggita) parrebbe di no: perchè, se in Ravenna furono scuole fiorenti di grammatica e di eloquenza e di giurisprudenza dal secolo VI al X, passano poi trecento anni senza che si avverta indizio alcuno di istituzioni scolastiche; le condotte di due professori di legge, Pasio della Noce nel 1268 e Ugo di Riccio nel 1298, non bastano a farci ammettere l'esistenza di una Università, poichè, così isolate come sono, sembrano accennare piuttosto a un insegnamento elementare giuridico, forse quale si richiedeva come necessaria preparazione all'arte notarile. Nè a un insegnamento molto elevato potè esser volta l'opera di quel Leone da Verona, che nel 1304 fu chiamato a leggere grammatica e logica alla gioventù ravegnana, se egli si contentava di un salario, anche per quei tempi meschinissimo, di venticinque lire: è manifesto ch'egli era un maestro pei giovinetti, di quelli che, oltre all'avere un piccolo assegno dal pubblico, traevano profitto da ciò che pagavano le famiglie a chi guidasse i figliuoli negli studi preparatorii all'Università. Vero è che alquanto più complesso, anzi quasi enciclopedico, ci appare il magistero di Giovanni del Bando, che nel 1333 fu chiamato a Ravenna per insegnare « logica, medicina, filosofia e astronomia »: troppe cose leggeva cotesto buon uomo, ed egli da

solo costituiva press'a poco una Università degli studî! Ma da queste scarse notizie di maestri di scuola in Ravenna nel tempo di Dante a me pare che non si possa dedurre che nella imperiale città fosse aperto Studio alcuno: e poi a qual fine e per chi vi sarebbe stato? La città non aveva più che ottomila abitanti, e pochi scolari avrebbe potuto dare alle cattedre universitarie; nè da Ferrara o dalle città romagnole, Rimini, Cesena, Forlì, Faenza, è da credere che sarebbero concorsi gli studenti a Ravenna, già che alla stessa o minor distanza avevano Bologna con uno Studio famoso per tutta l'Europa, con dottori solenni, con l'autorità della tradizione e dell'uso.

Ma dato pur che in Ravenna vi fosse un'ombra di Studio, una o più scuole di giurisprudenza e di medicina, è ammissibile che vi si tenesse una cattedra di « retorica volgare »? una cattedra, si noti, che non esisteva in nessuna delle nostre università del trecento? Perchè il Ricci ha un bel citare i trattati di fra Guidotto da Bologna, d'Antonio da Tempo, di Giovanni Bonandrea, ma questi davvero non « tolgono ogni incertezza », sì invece stanno proprio contro la sua tesi. L'insegnamento letterario nelle Università medioevali ci fu, è vero, ma fu tutto latino: sino alla fine del secolo XIII il fondamento di esso furono le dottrine di Prisciano e di Donato e le *artes dictaminis*, e il tipo del professore l'abbiamo in quel pazzo di Buoncompagno da Signa; dal principio del secolo XIV diventò umanistico, e la figura di Albertino Mussato prenunzia gli eruditi del quattrocento. Lo stesso Giovanni Bonandrea, del quale nota il Ricci che « insegnò retorica nello Studio di Bologna dal 1312 al 1321, ossia circa negli anni in cui Dante l'avrebbe insegnata in Ravenna », non ispiegava certo la *Introduzione a dittare*: il riavvicinamento del Ricci è ingegnoso, ma non regge, perchè noi sappiamo da documenti bolognesi indiscutibili che i maestri di retorica erano in questi anni condotti per leggere il *Tullium novum*, ciò era il *De oratore* novamente scoperto e così chiamato per distinguerlo dalla Retorica erenniana, usata nei secoli precedenti. Che adunque, in queste condizioni generali dell'insegnamento, fosse in Ravenna, e sia pure creata a posta per Dante Alighieri, una cattedra di « retorica volgare » non si può assolutamente concedere. Non lo dice il testimonio che sarebbe per noi assai autorevole, il Boccaccio, il quale si limita a farci sapere che in Ravenna Dante « fece più scolari in poesia e massimamente nella volgare », notizia ripetuta poi dal Manetti: solo il Saviozzo da Siena, molti anni di poi, met-

tendo in versi la prosa boccaccesca e ampliandola per dar luogo alle rime dei suoi ternari scriveva:

> Qui cominciò a legger Dante in pria
> Retorica vulgare, e molti aperti
> fece di sua poetica armonia.

Se non che chi sa come il Saviozzo non componesse il suo ternario dantesco con intendimenti critici, ma solo per accompagnare nel 1404 a Giovanni Colonna un esemplare della *Commedia* da lui trascritta a instanza di quel condottiero, intende facilmente com'egli potesse così trasformare le parole del Boccaccio: era uomo di coltura alquanto grossa e tirava giù terzine e quadernari e canzoni quasi improvvisando, sempre per gratificarsi qualche signore; e poichè ai dì suoi gli Studi fiorivano di cattedre svariate nè l'idea di *scolari* si disgiungeva da quella di *lettori* che gli ammaestrassero, si capisce ch'ei desse all'idea del Boccaccio quella veste, *cominciò a leggere retorica vulgare*, che era frase scolastica del tempo nel senso di insegnare, e che oggi mal si prenderebbe per una esplicita testimonianza in favore dell'ipotesi del Ricci.

Più darebbe a pensare un aneddoto tratto da un codice laurenziano, al quale la freschezza della lingua popolaresca e un certo sapore di antichità sembrano dare un gran valore: « dicesi volgarmente (lo riproduco di sul codice) che *essendo Dante in Ravenna in istudio*, et *leggendo come dottore varie opere* et un dì *circa la casa dello studio pubblico ragunandosi molti dottori et scolari*, et in più cerchi disputandosi di varie cose, in uno fra gli altri si ragionava della scienzia di Dante »; e seguita il conto come fu giudicato, Dante esser villano, il quale nulla aveva lasciato da dire agli altri, « perchè ha detto ogni cosa degna di memoria et fama nelle sue opere poetiche ». Il Ricci si limita a riferire le prime righe, e dalla determinatezza delle espressioni deduce che la testimonianza non potrebbe essere più esplicita e credibile. Io sono dolente di dover togliere l'amico da una bella illusione. L'aneddoto, quale l'abbiamo sentito, fu trascritto nel codice laurenziano assai tardi, rispetto ai fatti cui si riporta; fu trascritto nientemeno che nel 1440 dal notaio fiorentino Piero Bonaccorsi, studiosissimo della *Commedia*, è vero, ed autore del *Cammino di Dante*, primo tentativo di topocronografia dantesca, ma insufficiente testimonio per ciò che riguarda le vicende del poeta.

Anch'egli invero non le conosceva che dalla biografia boccaccesca, della quale scrisse un estratto innanzi al poema, e proprio sotto quell'estratto aggiunse l'aneddoto dello Studio ravennate. Che egli lo inventasse di sua testa non è da credere, perchè in forma un po' diversa, spoglio cioè di tutte le particolarità che riguardano lo Studio di Ravenna e i molti dottori e scienziati e scolari di quello, correva già il mondo nel secolo precedente, insieme con un'altra simile storiella, in cui si attribuiva quel giudizio su Dante al Petrarca (1). Resta adunque sola e prima fonte di tutte codeste istoriette la linea boccaccesca, alla quale presto fede anch'io ammettendo, proprio come scrive il certaldese, che Dante in Ravenna facesse *più scolari in poesia e massimamente nella volgare*: negli amichevoli colloqui in casa di Guido Novello, nelle gite vespertine per la pineta, l'Alighieri avrà spesso avuto occasione di porgere qualche ammaestramento, di esporre alcuna dottrina sua in materia di poesia latina e italiana, e gli ascoltatori avranno raccolto e dato alla fida memoria il tesoro degli ammaestramenti e delle dottrine del grand'uomo: ai più intimi amici e ai più devoti ammiratori, che in Ravenna certo non gli mancarono, Dante avrà volentieri chiariti con gli intenti e i modi dell'arte sua anche le norme più generali del comporre o carmi o rime; e a questa specie di insegnamento occasionale, ma divenuto per le abitudini di vita a lui consueto, allude egli stesso in un'ecloga a Giovanni del Virgilio:

> Forte recensentes pastas de more capellas
> tunc ego sub quercu, meus et Moelibeus eramus,

e queste caprette sarebbero gli *scolari*, secondo la testimonianza di certe chioserelle antiche a quei versi, la quale non trovo ragione di rifiutare; purchè, s'intende, alla parola del chiosatore si dia lo stesso senso che ha nel Boccaccio. Discepoli dunque a Dante gli amici e ammiratori, che dalla conversazione con lui traevano qualche utile insegnamento, che da lui stesso, se vuolsi, possono aver avuto la spiegazione delle dottrine che non erano state compiutamente esposte nei libri della *Volgare eloquenza;* ma discepoli di Studio, inscritti e regolarmente assidui a una scuola di retorica volgare in Ravenna dal 1317 al 1321, questa, me lo per-

(1) G. Carducci, *Studi letterari*, Livorno, Vigo, 1874, pp. 361-362.

metta il Ricci, non ostante il *de more* dell'ecloga, io non gliela mando buona; perchè la storia se ha da essere narrazione di fatti accertati con testimonianze sicure, e non lavorìo di ipotesi ingegnose, non può registrare ancora nelle sue pagine l'esistenza dello Studio ravennate nel secolo XIV nè quella della cattedra di retorica nè il relativo professore.

Con ciò non vuolsi negare che in Ravenna non fossero, quando v'andò l'Alighieri, molte persone di qualche coltura nelle scienze e nelle lettere e che specialmente di queste si componesse il circolo degli amici del poeta. Studioso intanto e cultore non infelice di poesia ci appare lo stesso signore del luogo, Guido Novello, del quale il Ricci ha potuto raccogliere, di sopra i vecchi manoscritti ove sono disperse, diciassette ballate e un sonetto: è un discreto patrimonio, o bagaglio poetico, per cui noi possiamo farci una idea delle attitudini e abitudini letterarie del protettore di Dante. Il voler assegnare la data a ciascuna delle poesie di Guido sarebbe impresa disperata, poichè tutte sono espressione di sentimenti intimi senza, naturalmente, alcun accenno a fatti storici. Pur a me pare che vi si distinguano abbastanza nettamente due diverse maniere corrispondenti senza dubbio ad età differenti: Guido, nato intorno al 1275, dovette darsi all'esercizio del rimare i suoi sospiri amorosi avanti d'invitare Dante alla sua corte, e di essere distratto dalle gravi cure del governo, avanti forse di condurre in isposa la contessina da Bagnacavallo; nei primi anni, adunque, del trecento, quando era nella piena vigoria giovanile dell'ingegno e dell'animo. In quei primi anni del trecento in Firenze la maniera del *dolce stil nuovo* era ormai usuale; ma fuori dei paesi toscani duravano ancora tenaci le tradizioni della più vecchia poesia trovadorica e guittoniana: alla quale manifestamente si riattaccano la maggior parte delle ballate del signore da Polenta. Non posso allargarmi a minuziose analisi e raffronti, ma gl'intendenti di rime antiche vedranno da sè che nei concepimenti, nelle imagini, nelle espressioni, nelle particolarità del metro le ballate, dove Guido canta il suo innamoramento (I) e lamenta la lontananza dell'oggetto amato (II, III) ed esprime altri pensieri d'amore con frasario e mosse e parole che già avevano fatto nel primo trecento il tempo loro (VI-IX, XV, XVII, e specialmente la X che ha anche l'arcaismo delle rime equivoche), appartengono a una maniera messa in voga dai rimatori toscani e bolognesi

della seconda metà del duecento, senza alcuna traccia palese di quella « derivazione dalla musa dantesca », che il Ricci, troppo generalizzando, troverebbe in tutte. Imitazione, o influenza che vogliasi del *nuovo stile*, dei modi cioè e delle forme che la lirica amatoria assunse col Cavalcanti, con Dante e con Cino, si trovano invece nell'altro gruppo delle ballate di Guido Novello (IV, V, XI-XIII, XVI e forse anche la XIV): graziosissime tutte, e delicate nel concepimento e nell'atteggiamento, nel pensiero e nello stile, che si viene via via rammorbidendo e disimpacciando sino ad assumere un tono di sicura maestria e ad ottenere effetti di arte vera:

Era l'aer sereno e lo bel tempo
e cantavan gli augei per la riviera,
ed in quel giorno apparve primavera
quand' io te vidi 'n prima, bella gioia...
Allegra sempre vêr di me si mostra
e graziosa nel conspetto bello,
sì com' è naturata gentilezza....
Un pensier nella mente mi si chiude,
che di voi, donna, move
parole dolci, leggiadrette e nove....

Sono versi che molti rimatori dei dì nostri non saprebbero fare; e, quel che più importa, tutti segnati di una gagliarda nota di spontaneità e sincerità, tutti espressione immediata di un' anima gentile. Anche è notevole nelle poesie di questo secondo gruppo, le quali riferirei senza difficoltà agli anni che Dante era in Ravenna e poteva con l'esempio e il consiglio giovare al suo Guido anche nell'arte del dir parole in rima, è notevole, dico, la frequenza delle rimembranze dantesche: le più dal *Canzoniere*, ma alcuna anche, indubitabilmente, dalla *Commedia*. È singolare, ma non è strano, che Guido si ricordasse nel comporre una ballata di un episodio dantesco famosissimo, e scrivesse alla sua donna così:

E quando sono in più lontana parte
più mi sovvien del tuo piacente riso,
sì dolcemente nel mio cor venisti,
per un soave sguardo che facisti
da' tuoi begli occhi che mi mirâr fiso,
sì che già mai da te non fia diviso.

Chi non corre all'affermazione tragicamente solenne, che della sua colpevole passione fa nell'inferno Francesca, la zia di Guido Novello:

Questi che mai da me non fia diviso?

Il signor da Polenta non aveva ascoltati invano i canti della *Commedia*, che Dante avrà letti ne' convegni amichevoli o recitati nelle passeggiate attraverso la pineta. Ma invano gli ascoltarono e studiarono altri suoi amici o discepoli, che poi dovevano darsi vanto di aver derivato dagli ammaestramenti dell'Alighieri le loro misere rime: voglio accennare specialmente Menghino da Mezzano, il quale già era notaio nel 1317, allorchè Dante giunse a Ravenna, e doveva essere assai giovane, poichè di lui troviamo memorie fino al 1370. Il Ricci ci dà copiose informazioni sulla operosità professionale e letteraria del notaio ravennate, che sopravvisse tanto a Dante da stringere amicizia col Boccaccio e scambiar versi col Petrarca e ricevere epistole laudatorie dal Salutati: ser Menghino ci ha lasciato dei sonetti, che gli perdoneremo in grazia della riverente amicizia da lui professata per il massimo poeta, e fu studiosissimo del poema sacro al punto da compendiarlo, come nel trecento fecero più altri, in magre e sconnesse terzine; le quali non hanno altro merito, se non di essere un documento della forma primitiva assunta dall'esegesi dantesca, poichè sono da ritenersi come anteriori a qualsias' commento e contemporanee alle consimili esposizioni rimate di Iacopo Alighieri e di Bosone da Gubbio. Un altro di cotesti rimatori romagnoli, che a Dante vivo fu amico e alla memoria di lui morto serbò venerazione ed affetto, fu Bernardo da Canaccio, forse un esule bolognese dimorante in Ravenna, il quale compose e fece incidere sul sepolcro del poeta il famoso epitaffio, *Jura monarchiae superos Phlegetonta lacusque* ecc.; officio di pietà, per cui ebbe lodi in versi da un ignoto *minimo dantista*, riconosciuto acutamente dal Ricci in Menghino da Mezzano. Non inculti di lettere furono certamente tre altri amici di Dante in Ravenna, Piero Giardini, Dino Perini e Fiducio Milotti. Del primo, ricordato dal Boccaccio come *uno de' più intimi amici e servidori che Dante avesse in Ravenna* e come colui che gli diè notizia precisa dell'età del poeta, alcuni critici moderni misero in dubbio persino l'esistenza; ma il Ricci con accurate indagini ha potuto rintracciare di lui molti documenti, e alcuni scritti di sua

propria mano, dai quali risulta che già era notaio nel 1311 e che mancò intorno al 1348, forse nella gran morìa: di modo che, se si deve ammettere ch'ei fosse almeno trentenne allorchè l'Alighieri si recò a Ravenna, la testimonianza del Boccaccio che il Giardini era *lungamente stato discepolo di Dante* acquista un grandissimo valore rispetto alla questione della lettura nello Studio ravennate; perchè ci dimostra che i discepoli dell'esule fiorentino, cui egli stesso accenna altrove, furono, non già scolari nel senso ristretto della parola, ma amici e conoscenti che dalla conversazione con il poeta della *Commedia* seppero, o sel credettero, trarre qualche ammaestramento. Dino Perini, forse anch'egli fuoruscito da Firenze, nelle ecloghe dantesche è designato col nome di Melibeo ed è ritratto (secondo il Del Lungo) come un « fiorentinello svelto e allegro e rallegrante altrui e affaccendato e un poco anche affamato »; ma il Boccaccio, che lo conobbe, lo stimò *intendente uomo*: e toscano era un altro personaggio di quelle ecloghe, Alfesibeo, cioè il medico Fiduccio Milotti certaldese, che era in Ravenna già nell'ottobre del 1300 e nel 1344 era morto, di guisa che non ve lo trovò più (e perciò non lo nomina) il suo compaesano novellatore recatosi colà solamente intorno al 1346. Questi furono gli amici di Dante nella dimora ravennate; ai quali il Ricci, per un'ipotesi assai verosimile, aggiungerebbe l'arcivescovo Rainaldo Concoreggio, che prima di salire a tal dignità, da lui tenuta con onore diciotto anni (1303-1321), era stato scolare in Bologna e lettore di legge in Lombardia, vescovo di Vicenza e nunzio pontificio in Francia e vicario in Romagna per la Santa Sede: uomo di molta dottrina e rettitudine, e scrittore latino non dozzinale, potè ben mostrarsi benevolo all'Alighieri ed esserne ricambiato di buona amicizia; sì che la congettura ha qualche fondamento. E più fondata ancora mi sembra l'opinione del Ricci, doversi prestar fede al Vasari, là dove racconta che Giotto andò a Ravenna chiamatovi da Dante in nome dei signori da Polenta; poichè gli è riuscito di provare che il pittore fiorentino, il quale era fuor di patria nel 1318, non potè eseguire gli affreschi di S. Giovanni Evangelista se non nella rinnovazione, nel *laborerio* di quella chiesa che fu certamente dopo il 1316 e prima del 1321.

III.

Del resto a queste e ad altre possibili amicizie ravennati l'Alighieri non potè dar molto del breve tempo ch'ei visse alla corte di Guido Novello; perchè in quei poco più che tre anni, oltre i servigi politici che certamente prestò al signore, oltre le assenze dalla città che ci è lecito ammettere per più indizi notevoli, lo tennero occupato i canti della *Commedia*. Ma quali e quanti furono i canti del poema scritti in Ravenna? La questione è stata agitata più volte, ma è di quelle impossibili a risolvere; perchè gl'indizi interni sono insufficienti e fallaci, e perchè nulla sappiamo del metodo seguito dal poeta nella composizione dell'opera sua. Che Dante abbia anzitutto fermato un disegno generale dello svolgimento del poema, e poi sia venuto via via particolareggiandolo sino a determinare il piano di ciascuna cantica e le rispondenze concettuali e formali fra le tre parti, e poi la contenenza dei singoli canti, può tenersi per certo: anche è assai probabile che nella composizione vera abbia tenuto l'ordine naturale e progressivo tracciato nel disegno generale, vale a dire ch'ei non abbia lavorato il poema a frammenti, riordinati e ricollegati da ultimo; ma ch'ei non possa, anzi non debba essere ritornato mai sopra i suoi passi per aggiungere o togliere o almeno per rendere sempre più vicina alla perfezione la mirabile armonia del tutto e delle parti, e che in questi ritorni non possa aver inserito qualcuno dei brani che oggi si vorrebbero far servire da puntelli a malsicure deduzioni cronologiche, non credo che sia da porre in dubbio. E ammesso ciò, a che cercar nel poema gl'indizi per determinare il tempo, cui appartiene la composizione delle singole cantiche e di questo o quel canto? Sarà sempre una ricerca vana. Che Dante, quando andò a Ravenna, se aveva finito l'*Inferno*, non avesse ancor dato l'ultima mano al *Purgatorio*, lo tengo per fermo; come pure credo che la selva del paradiso terrestre (1) sia stata descritta sotto l'impressione della pineta che si stende *sul lito di Chiassi*. Il Ricci ha scritto, a questo proposito, alcune pagine di finissima analisi estetica, ha con sentimento vivo di arte inteso e reso il rapporto stretto, necessario, innegabile tra le impressioni della pineta e la selva frondeggiante

(1) *Pur.* XXVIII.

sul monte sacro. Basta entrare una volta sotto gli alberi secolari, basta costeggiare per un'ora del pomeriggio primaverile il canale fiancheggiato di pini, rappresentato in una delle belle tavole che adornano il libro del Ricci, per convincersi che Dante non potè descrivere la fantastica selva se non dopo aver ammirato l'ombria di quegli alberi, la frescura di quel canale; e la descrisse proprio agitata da un lieve vento, da un'aura senza mutamento,

> tal qual di ramo in ramo si raccoglie
> per la pineta in sul lito di Chiassi,
> quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.

Ma dall'ammettere questo al concedere che tutto il resto del poema, da cotesti versi fino all'ultimo del *Paradiso*, sia stato dettato in Ravenna, mi pare che corra un bel tratto, e non mi sento di percorrerlo con un volo fantastico; e il mio dubbio l'ho abbastanza ragionato più su. Solamente si può ritenere accertato che in quella città furono composti gli ultimi canti del *Paradiso;* di ciò è testimonianza più che sufficiente il fatto, sia pur imaginosamente colorito dal Boccaccio, che i figli di Dante credevano, il padre esser morto senza dar termine alla *Commedia;* ma per fortuna nostra i canti finali erano stati scritti e furono presto trovati, e così all'Italia e al mondo fu serbata perfetta l'opera più grande che ingegno umano abbia mai concepita.

Non è stato, a questo proposito, osservato, per quel ch'io so, che a indurre i figliuoli di Dante nel dubbio dovette certamente contribuire la sua breve assenza da Ravenna, di pochissimo tempo anteriore alla morte di lui; e su questa assenza debbo fermarmi un poco, perchè al Ricci ha dato occasione ad altre fortunate indagini, per cui alla biografia dell'Alighieri è acquisito un altro fatto accertato. Sopra Ravenna, che da più anni viveva in pace e in buono stato, gravi minacce vediamo addensarsi nell'estate del 1321. Per motivi e modi, che i documenti non ci dichiarano, alcune navi della potentissima Repubblica di Venezia furono prese da uomini ravennati, il capitano e il nostromo uccisi, altri marinai feriti, *senza giusta causa*, protestarono i Veneziani, *ed essendo fra noi una vera pace e concordia.* Naturalmente la Repubblica, che sin d'allora cercava pretesti a distendere la sua potenza sulla Romagna, se la pigliò con Guido Novello e col Comune di Ravenna, come responsabili di *tanto eccesso,* che probabilmente era stato l'effetto

di una rissa privata tra marinai; e non si limitò alle proteste, ma iniziò e strinse accordi coi signorotti romagnoli *a danno e rovina del Comune e uomini di Ravenna suoi nemici.* E qui è da porre mente alla data dei documenti, che intorno a questa faccenda il Ricci ha pubblicati, traendoli dagli atti officiali della Serenissima. Il giorno 11 agosto 1321 il Maggior Consiglio di Venezia prese un partito, nel quale non « s'allude semplicemente ad una rottura di negozi fra quella città e Ravenna, » ma si accenna anche a precedenti deliberazioni dei minori Consigli dei richiesti, dei quaranta e dei dieci sugli affari ravennati e si approva tutto ciò che è stato fatto e si farà in proposito, in vista che *ora le cose tra noi e i Ravennati procedono in discordia più di prima.* Parrebbe adunque che la cattura delle navi e l'uccisione e il ferimento dei veneziani fossero accaduti qualche tempo innanzi; che si fosse tentato un amichevole componimento della vertenza; che solo al principio di agosto le trattative si ritenessero fallite, e si disponessero le cose per venire alla ragione delle armi. E che la cattura delle navi non fosse recentissima si prova per altra via, sapendosi che per la Romagna si era sparsa la notizia non pur del fatto, ma dello sdegno dei Veneziani e della inefficacia dei tentativi dei Ravennati per placarlo, tanto che qualcuno pensò di profittarne. E in quella stessa prima metà di agosto era in Venezia Giacomo Bianchi, giudice di Cecco Ordelaffi, capitano generale e signore di Forlì, il quale, saputo delle discordie tra Veneziani e Ravennati, l'aveva mandato ambasciatore al doge Giovanni Soranzo, per offerirsi spontaneamente disposto a muovere e far guerra a Ravenna per conto della Repubblica: sì che il doge, il 17 agosto, commetteva a Nicolò di Marsilio di recarsi insieme col Bianchi a stringere con l'Ordelaffi i patti dell'accordo, e di iniziare opportune pratiche con Rimini, Cesena, Faenza e Imola per impedire ogni possibile aiuto a Guido Novello. L'accordo con l'Ordelaffi fu veramente concluso in Forlì il 22 agosto, convenendosi che egli avrebbe preso le armi contro Ravenna coi suoi fanti e con almeno dugento cavalli, che avrebbe assoldati altri trecento e più cavalli pei quali Venezia gli avrebbe subito mandati tre mila fiorini d'oro e in seguito il resto delle spese di guerra, e che l'armamento e la mossa *a danno e distruzione, desolazione e consumazione* del Comune e uomini di Ravenna s'avessero a fare entro il termine di un mese. Nel settembre adunque dovevano

piombare sopra Ravenna le forze unite del leone di S. Marco e del verde leone degli Ordelaffi; e infatti le ostilità incominciarono, e furonvi, se non proprio dei combattimenti, delle scaramucce durante le quali si fecero prede da ambedue le parti. Lo sappiamo da un importantissimo documento del 20 ottobre, dove si leggono le risposte fatte dal doge in quel giorno a una ambasceria inviatagli da Guido Novello: « Voi abbastanza avete udito da noi e dai nostri incaricati la nostra intenzione, e come desideriamo di essere in pace e tranquillità col Comune e uomini di Ravenna; ma poichè avete detto e dite (*dixistis et dicitis*) che non avete che risponderci, potete andarvene a vostro piacere, e voi o altri in vece vostra pel Comune di Ravenna verrete con tale commissione dal Comune stesso quale speriamo, perchè con l'aiuto di Dio le pratiche procederanno in guisa che siano tolti di mezzo i dissidii e s'inizi una condizione di quiete e pace »; e detto della restituzione delle prede, il doge concluse rispondendo agli ambasciatori, i quali avevano chiesto che in Venezia si proclamasse la pace, che tornassero a Ravenna e ivi la facessero proclamare essi, comprendendovi gli alleati della Repubblica e specialmente l'Ordelaffi. Il Ricci esaminando questo documento trova nelle parole *dixistis et dicitis* la prova che due furono le ambascerie ravennati a Venezia, l'una negli ultimi giorni di agosto, l'altra, com'è certo, nell'ottobre: ma queste parole sono, a mio avviso, troppo debole fondamento all'ipotesi, perchè il documento dichiara che il doge rispose in quella forma proprio agli ambasciatori dell'ottobre, e significano, ci *avete detto* esponendo la vostra commissione, e ci *dite* o ripetete ora, nell'atto ch'io devo darvi la definitiva risposta, che voi non avete alcuna proposta concreta, ma siete venuti solamente col mandato di chiedere la pace: andatevene dunque al vostro Comune e fatevi dare una commissione più ampia, la facoltà cioè di fermare i patti di essa pace e di concluderla, e allora tratteremo su basi più positive. Questo il senso della parlata dogale: che Giovanni Soranzo si riportasse col pensiero a una precedente ambasceria non è ammissibile; perchè se gl'ipotetici ambasciatori dell'agosto, non avendo portato con sè alcuna proposta concreta sulla quale trattar della pace, fossero stati licenziati, che avvedimento sarebbe stato quello di Guido Novello di mandarne degli altri in ottobre nelle stesse condizioni di non poter concludere nulla? Non sarebbe stato un perdere tempo prezioso in vane ambascerie, mentre i cavalieri del-

l'Ordelaffi scorrazzavano pel piano di Ravenna? Con ciò non intendo di negare che una prima ambasceria ravennate, anteriore a quella dell'ottobre, sia stata inviata: nego solamente che la notizia di essa si possa trarre dalle parole del doge Soranzo e tanto meno dal *dixistis et dicitis* della sua risposta. Invece la possiamo ricavare con miglior fondamento di probabilità dal documento dell'11 agosto, e precisamente dalla motivazione del partito preso in quel giorno dal Maggior Consiglio, in vista che *ora le cose tra noi e i ravennati procedono in discordia più di prima*. Il senso non può esser dubbio: per la cattura delle navi i Veneziani si erano offesi; i Ravennati avevano proposto un accomodamento amichevole, ma all'atto pratico non si trovò il modo di accordarsi; quindi il nuovo dissidio (*magis antea in discordia*), che non si poteva risolvere se non colle armi, e perciò i pieni poteri accordati dal Maggior Consiglio al doge e ai consigli minori. È manifesto che i Ravennati a trattare l'accomodamento amichevole dovettero mandare, come allora si usava anche per affari di minima importanza, un'ambasceria a Venezia, e che gli ambasciatori dovettero lasciare quella città al più tardi alla fine di luglio del 1321, se l'11 agosto già erano stati deliberati dai consigli dei richiesti, dei quaranta e dei dieci quei provvedimenti per preparare la guerra che furono in quel giorno ratificati dal Maggior Consiglio.

E cotesta ambasceria del luglio è, per me, la sola cui potè partecipare Dante Alighieri. Il cammino per arrivare a questa conclusione, che anticipa di un mese rispetto a quella del Ricci, l'ultima assenza di Dante da Ravenna, è stato un po' lungo, e ne chiedo scusa ai lettori; ma era pur necessario percorrerlo, almeno per amore di esattezza, che trattandosi dei fatti della vita di tanto uomo non è pedanteria inutile: dobbiamo dolerci che nei ricchissimi archivi di Venezia manchino appunto molti libri e documenti del 1321; ma se un giorno dovessero tornare alla luce, sono convinto che l'ambasceria ravennate anteriore all'11 agosto riceverebbe la conferma delle testimonianze contemporanee. Intanto, per ciò che riguarda Dante, noi ne abbiamo abbastanza di quella di Giovanni Villani, il quale afferma senz'altro che il poeta « si morì essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servizio dei signori da Polenta » : in questa linea è l'eco della voce che si diffuse per le terre partite d'Italia non appena l'Alighieri nella notte dal 13 al 14 settembre 1321 ebbe esalato l'anima grande; ed era voce di

universale compianto, alla quale il particolare del recente ritorno da Venezia non poteva associarsi se non fosse stato rispondente alla realtà. Recente ritorno, ho detto, perchè tale era veramente, sia che il poeta avesse riveduto Ravenna alla fine di luglio, come credo io, o ai primi di settembre, come tiene il Ricci; contro l'opinione del quale potrei anche osservare che la frase di Piero Giardini riferita dal Boccaccio, « *giacendo egli nella infermità,* della quale e' morì », è certo più appropriata a una malattia durata qualche settimana che a un malore improvviso, cui segua dopo pochi giorni la morte.

IV.

Dei funerali onorevoli che Guido Novello volle fatti a Dante e del sepolcro lapideo in cui fu tumulato il grande poeta presso il convento dei Francescani, ragiona il Boccaccio con abbondanza di particolari raccolti forse in Ravenna dalla viva voce di chi era stato presente; ed aggiunge anche che quel pietoso signore, « se lo stato e la vita fossero durati », avrebbe elevato al poeta della *Commedia* un monumento degno. Ma a Guido Novello mancò presto il modo di attuare il nobile divisamento. Eletto indi a poco capitano del popolo a Bologna, lasciò Ravenna in custodia al fratello Rainaldo, fatto da qualche mese arcivescovo in sostituzione del Concoreggio, e non senza sospetti si recò ad assumere l'ufficio, nel quale entrò il primo d'aprile del 1322. Frattanto in Ravenna Pietro e Iacopo Alighieri, rintracciati gli ultimi tredici canti del poema sacro, avevano potuto formare il primo esemplare compiuto della *Commedia*; e Iacopo, rimata in fretta la divisione o esposizione dell'opera paterna, ne mandò copia al signore da Polenta, proprio nell'occasione ch'egli entrava capitano del popolo di Bologna, quasi a felicitarlo dell'alto onore che gli era toccato. Con la divisione era certo anche il testo dell'intiero poema, poichè in quella si dice: *Guardate all'alta commedìa presente,* e innanzi a tutto questo un sonetto, notevole perchè in esso, Iacopo, celebrate *le bellezze* che *sua sorella* (l'opera del padre) *nel suo lume porta,* ci fa sapere che Guido aveva *sue fattezze per natural prudenza abituate* e che altri non era *che di cotai bellezze* avesse come lui *vere chiarezze:* il che significa, in altri termini, che il Polentano conosceva già ed ammirava una gran parte del poema e l'aveva

studiato e gustato, forse alla lettura o recitazione fattagli da Dante stesso. Figuriamoci adunque con quale compiacimento dovette accogliere il poema, e come volentieri adoperarsi per diffonderne la conoscenza tra i letterati dell'*alma madre degli studi*: ivi erano Giovanni del Virgilio, già da lui invitato a scrivere l'epitaffio da scolpire sulla tomba del poeta; e Graziolo Bambaglioli, dall'anno innanzi cancelliere del Comune, che subito si diè a chiarire il senso letterale dell'*Inferno* con un commento latino; e Iacopo della Lana, che a tutta la *Commedia* allargò il suo più ampio e compiuto lavoro esegetico; e Giovanni Mezzovillani, mediocre verseggiatore, ma caldo ammiratore del « gran toscano »; e Cecco d'Ascoli finalmente, che alla divulgazione del poema riempì d'invettive contro Dante e le sue dottrine la disgraziatissima *Acerba*.

Se non che dal culto dell'Alighieri Guido Novello fu presto distratto per più gravi cure: egli era per lasciare l'officio di capitano del popolo e tornare in Ravenna, allorchè all'alba del 20 settembre 1322 Ostasio da Polenta, suo cugino, spalleggiato dai conti di Cunio e dai Malatesta, assalì in letto l'altro cugino arcivescovo e lo trucidò, e s'impadronì per tal modo del governo della città. Da Bologna, dove la notizia pervenne forse il giorno stesso, Guido Novello mosse subito verso la patria, sperando di essere in tempo a riacquistarla alla sua signoria: il Consiglio del Comune anzi, in quel primo fervore suscitato dalla novella dell'orrendo delitto per cui il *gentil sangue* dei Polentani era diventato *caino* (1), deliberò che in aiuto del suo capitano del popolo si mandassero subito dugento cavalli. Ma quei primi entusiasmi sbollirono subito, e i Bolognesi non vollero impegnarsi in una guerra romagnola che non toccava punto gl'interessi loro; anzi più tardi, allorchè Guido fece un altro tentativo per ritogliere Ravenna ad Ostasio, processarono quelli che nel loro territorio avevano fatto raccolta di genti in servizio del Polentano. Vero è che alla persona di Guido, in quella sua grande sventura, e a quella dei figli e di altri parenti si mostrarono benigni: lo ascrissero coi suoi alla cittadinanza bolognese e alle società popolari, gli assegnarono il godimento di una casa e di possessioni già confiscate ai Pepoli, e lo fecero connestabile di una compagnia a cavallo con buon soldo. Poi nel 1323, per dar soddi-

(1) Saviozzo da Siena nelle *Rime di Cino da Pistoia e d'altri*, ed. da G. Carducci, p. 576.

sfazione al nuovo signore di Ravenna, il Comune di Bologna dovette invitare Guido Novello a uscire dalla città; presto però fu lasciato tornare, ed egli vi passò tranquillamente il resto della vita sino al 1330.

Ma già queste memorie, più che alla storia della vita, si ricollegano a quella della fama di Dante; alla quale poi intieramente appartiene l'ultima parte dell'opera del Ricci, tutta occupata della narrazione delle vicende toccate al sepolcro e alle ossa dell'Alighieri. È una narrazione curiosissima, e dall'egregio autore ricostruita e documentata con molta pazienza d'indagini e acutezza di critica; è un capitolo notevole del libro rimasto sempre da fare sulla « varia fortuna » del poeta fiorentino; e a una storia del suo ultimo rifugio è appendice opportuna e necessaria. Non riassumerò tuttavia cotesta ultima parte, perchè mi sono proposto solo di segnalare il lavoro del Ricci come contributo alla biografia dantesca. Abbiamo visto che, come tale, è veramente osservabile, perchè accerta fatti già posti in dubbio, ne chiarisce altri poco attentamente considerati sinora, ne mette in luce alcuni che si possono dir nuovi: nel suo insieme adunque il libro del Ricci, anche per chi dissenta in qualche particolare, è pregevolissimo, e l'autore si è meritato il plauso col quale lo accoglieranno gli studiosi di Dante. Io auguro che l'esempio trovi imitatori, e che per tutte le città o regioni italiane, alle quali si collega la storia della vita dell'Alighieri, si abbiano presto altrettanti libri, se son così pieni e copiosi di osservazioni e di fatti, almeno così accurati e coscienziosi: allora non sarà più un desiderio la biografia che al nostro massimo poeta deve la nuova Italia.